

13.

GESÙ A GERUSALEMME PER L'ULTIMA PASQUA (cap. 12)

1 - INTRODUZIONE

I capp.11° e 12° sono molto importanti, perché fanno da “cerniera” tra la 1° e la 2° parte del 4° vangelo, concludono la prima e introducono alla seconda (vedi struttura del 4° vangelo).

Secondo lo stile letterario di Giovanni, il cap.12° è composto da due racconti (Unzione di Gesù a Betania – Ingresso regale del Messia a Gerusalemme), seguiti da un discorso del Nazareno (il suo ultimo discorso pubblico, fatto in risposta ad un interrogativo dei greci) e una conclusione dell'autore che consiste nella valutazione e bilancio del ministero pubblico di Gesù.

In questo capitolo, che conclude la I° parte del 4° vangelo, convergono i grandi temi che Giovanni ha trattato nel “Libro dei segni o delle opere” (1,19-12,50) e nello stesso tempo sono introdotti quelli che egli svilupperà nel “Libro dell’Ora o della Gloria” (13,1 – 20,31). Comunque, all’interno di tutto questo l’autore offre una sua unità, che si concentra nella persona di Gesù e si esprime nel pensiero: la vita viene dalla morte e la gloria dalla croce.

Gli eventi finali dell’esperienza terrena di Gesù vengono letti anticipatamente in relazione alla fede o all’incredulità dei Giudei e preparano simbolicamente e teologicamente la morte, manifestazione della regalità e della gloria di Gesù. Così:

- la resurrezione di Lazzaro ha evidentemente fatto decidere per la condanna a morte del Maestro;
- l’unzione di Betania (vv.1-11) preannuncia la passione legata alla sepoltura;
- l’ingresso regale a Gerusalemme (vv.12-19) annuncia il processo davanti a Pilato, dove la regalità di Cristo è affermata;
- il discorso di Gesù sul significato della sua morte (vv.20-36) prefigura l’evento finale della crocefissione;
- i ripetuti accenni a Lazzaro sono indicatori della meta finale che va verso la resurrezione e la gloria.

2 - Giov. 12, 1-11: L'UNZIONE DI GESÙ A BETANIA

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne co-

sparse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵“Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?”. ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷

Gesù allora disse: “Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸ I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”.

⁹Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

* * * * *

L'episodio dell'unzione di Gesù a Betania presenta nei vangeli tre diverse redazioni (Marco, Luca e Giovanni), ma si basa sul ricordo di un fatto certamente avvenuto e poi narrato diversamente a seconda delle intenzioni narrative e teologiche di ogni singolo evangelista.

Nell'episodio giovanneo lo svolgimento dell'azione e il comportamento dei protagonisti procede con naturalezza. Mentre si consuma la cena in onore di Gesù, e Marta pensa al servizio dei commensali, Maria, la sorella di Lazzaro, “*prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso*” (v.3) e profuma i piedi del Maestro asciugandoli con i suoi capelli. Il gesto è un segno di gratitudine riconoscente per il dono della vita fatto al fratello. Maria ama senza calcolare e senza valutare. La fragranza del profumo di cui si riempie la casa simboleggia l'amore spirituale che gli amici di Betania nutrono per il loro ospite (cfr.Cant.1,12).

Amore e riconoscenza verso Gesù sono i sentimenti che pervadono la “casa”, cioè la piccola comunità di Betania (cfr.8,35; 14,2).

Ecco come viene riassunto il messaggio nel commento a Giovanni di Mateos-Barreto (vedi bibliogr.): “Il profumo, offerto a Gesù nel corso del banchetto, fa parte dell'omaggio che la comunità gli rende come datore di vita..... Vengono unti i piedi di Gesù; l'omaggio si trasforma in servizio, segno d'accoglienza, e ricorda la lavanda dei piedi che Gesù farà ai suoi e sarà norma della comunità come espressione dell'amore vicendevole. Il profumo in luogo dell'acqua identifica il servizio con l'amore. Quest'amore, che ha come centro Gesù, riempie la casa, si estende così a tutti e crea l'ambiente della comunità.”

E qui (v.5) entra in scena Giuda, che, di fronte alla luminosità di Maria, rivela tutta la sua oscurità, la sua povertà interiore. Tenta di arricchirsi, ma non di amore, nonostante porti avanti la giustificazione dell'amore. Qui sta veramente la gravità della cattiveria del personaggio Giuda, Egli contrabbanda come amore per i poveri ciò che invece è semplicemente egoismo, chiusura in se stesso e nei propri calcoli umani. Di fronte alla gratuità assoluta di Maria, egli tenta di presentare la virtù del risparmiatore a favore dei poveri, ma in realtà è interessato solo a se stesso e ai suoi risparmi.

Gesù risponde alla contestazione dell'apostolo dicendo di lasciarla fare. Alla donna non va fatto alcun rimprovero per il gesto compiuto, anzi questo è un segno profetico riguardante la sua prossima morte e sepoltura. Le parole (v.56) pronunciate all'inizio dell'ultima settimana di vita del Signore sono un annuncio che la presenza fisica di Gesù sta per finire e rivelano l'amore del Padre verso il mondo. La sincera preoccupazione per i poveri, con cui Gesù conclude la risposta, si può manifestare in svariate circostanze e non motiva un atteggiamento di critica nei riguardi della donna. L'amore ai poveri non deve dispensare dall'adorazione personale verso Dio.

Il significato teologico dell'unzione sia in Giovanni che in Marco (nel passo parallelo di 14,8) è rivolto alla sepoltura di Gesù e non ci sono prove che l'episodio fosse mai narrato in circoli cristiani senza tale allusione. Come si vede dal v.7, l'azione di Maria costituì, pur nella inconsapevolezza di lei, una unzione del corpo di Gesù per la sepoltura, e quindi inconsciamente ella compì un'azione profetica. E questo può anche spiegare quel particolare piuttosto implausibile e tuttavia conservato nel racconto giovanneo: non si ungono i piedi di una persona viva, ma si possono ungere i piedi di un cadavere, come parte del rituale della preparazione dell'intero corpo per la sepoltura. Alla fine del cap.11° il Sinedrio ha deciso di uccidere Gesù, e ora l'azione di Maria prepara Gesù per la morte.

E' stato notato che nell'attuale sequenza giovannea il dono della vita a Lazzaro provoca due reazioni opposte. La seduta del Sinedrio è l'espressione suprema del rifiuto di credere; l'unzione da parte di Maria è una espressione culminante della fede piena di amore. IN CIASCUNA VI E' UN'INCONSCIA PROFEZIA DELLA MORTE DI GESU'.

3 - Giov. 12, 12-19: INGRESSO DI GESÙ A GERUSALEMME

¹²Il giorno seguente, la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!".

¹⁴Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: ¹⁵"Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto su un puledro d'asina". ¹⁶I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte. ¹⁷Intanto la folla, che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli dava testimonianza. ¹⁸Anche per questo la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno. ¹⁹I farisei allora dissero tra loro: "Vedete che non ottenete nulla? Ecco: il mondo è andato dietro a lui!".

* * * * *

Il brano dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme è molto noto, è presente in tutti i vangeli: Mc.11,1-11; Mt.21,1-11; Lc.19,28-40. La redazione giovannea presenta affinità e differenze rispetto ai sinottici.

L'accordo tra i quattro racconti è molto ampio: l'acclamazione della folla, lo sfondo antico testamentario, la sottolineatura dell'umile regalità di Gesù. Ma Giovanni ha alcuni ritocchi e alcune aggiunte che gli sono proprie.

Come Luca, anche Giovanni usa esplicitamente il titolo *re d'Israele*. Cita espressamente il testo di Zaccaria 9,9 (nei vv.14-15 del cap.12). Ed è il solo ad annotare che la folla di Gerusalemme "*uscì incontro a lui*" (v.13). Quest'ultimo ritocco rende la scena simile al quadro in cui si svolgevano, in una specie di solenne liturgia, le visite dei sovrani ellenistici alle città: gli abitanti escono incontro al sovrano formando poi, in suo onore, un corteo acclamante che lo accompagna fin dentro la città.

Inoltre, a differenza dei sinottici, la folla porta non delle fronde strappate dagli alberi lungo il percorso (come i primi tre vangeli), ma delle palme, che ha dovuto procurarsi in precedenza. Nel mondo antico le palme erano un simbolo di vittoria, come testimoniano documenti giudaici in epoche di

sollevazione nazionale contro l'occupante. Ad esempio le troviamo quando Simone Maccabeo ha liberato la cittadella di Sion (1° Mac.13,51).

In Gesù che, dopo tanti miracoli, ha mostrato la potenza di richiamare Lazzaro fuori dalla tomba (12,17), la folla vede colui che Dio ha inviato per liberare Israele dalla sua umiliazione, il Messia atteso. Per esprimere la sua gioia essa intona l'"*Hosanna!*" che accompagnava i pellegrini che si recavano al Tempio per la Festa delle Capanne o per la Pasqua; questa espressione del salmo 117/118,25 (in origine un'invocazione di salvezza) era divenuta un'acclamazione.

Tutto, dunque, orienta verso un motivo preciso: la proclamazione della regalità messianica di Gesù. Ma quale regalità? Nel vangelo di Giovanni il titolo *re* è riferito a Gesù 16 volte, e 12 si trovano nei capitoli della Passione. E' già un'indicazione: si direbbe che fuori del contesto della Passione non si possa comprendere la vera natura della regalità del Cristo. E' una regalità che si stacca nettamente dalla concezione popolare e mondana. Lo si vedrà con chiarezza nel processo davanti a Pilato. Ma il motivo è già presente qui, e anche prima.

Natanaele (1,49) proclama che Gesù è *il Figlio di Dio, il re di Israele*. Certo si rifà alle attese profetiche espresse da testi celebri come 2°Sam.7,14 e Sal.2,7. Ma si nota subito che la rilettura giovannea è attenta a correggere l'attesa popolare giudaica: la regalità di Gesù è corretta e completata, e quindi spogliata di ogni riferimento nazionalistico e politico, col titolo di *Figlio dell'uomo* (1,51); è una regalità messianica che si coglie solo in una visione di fede; ed è umile: il re Messia è il figlio di Giuseppe, è di Nazareth (come si dice in Giov.1,45-46). Più tardi, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù fugge dalla folla che vuole acclamarlo re (6,15): egli non si riconosce nelle attese della folla.

Questo atteggiamento, che da una parte afferma la regalità di Gesù ma dall'altra si stacca dalle concezioni popolari giudaiche, domina tutto il nostro racconto.

Acclamando Gesù "*colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!*" (v.13), la folla si fa portavoce dell'attesa comune, popolare, presente soprattutto nei circoli farisaici ed espressa molto bene nel Salmo 17 di Salomone (del 50 a. Cr. circa), che esprime una speranza di restaurazione religiosa, ma anche politica e nazionale, in una innegabile cornice di grandiosità e potenza. Tale era l'attesa comune. Gesù invece si presenta come re umile e pacifico: vedi Zac.9,9.

Egli cavalca un asino, che nell'universo biblico rappresenta la cavalcatura regale, pacifica che si contrappone al cavallo, cavalcatura da guerra (cfr.1° Re 1,38; Gen.49,11; Zac.9,9). Cioè: Gesù è presentato con i tratti di un re orientale accolto in una sua città; ma la sua regalità è originale, perché si rivelerà nel racconto della Passione.

"Il paradosso di questa regalità, che sarà inaugurata dalla morte di Gesù sulla croce, appare già nell'ingresso "regale" a Gerusalemme: Gesù non cavalca un focoso destriero, ma un "asinello", il piccolo di un'asina. Egli è un re umilissimo; non regnerà schiacciando i suoi nemici, ma morendo su una croce di infamia. E' la sua umiliazione che consacra la sua vittoria" (Boismard)

4 - Giov. 12, 20-28: L'ORA DELLA GLORIFICAZIONE

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù". ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose loro: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo

onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!".

* * * * *

v.20 "tra quelli che erano saliti per il culto":

l'espressione tradizionale "salire a Gerusalemme" si spiega per il fatto dell'altitudine della città (m.790) rispetto alla pianura.

Tra i pellegrini desiderosi di incontrare Gesù c'erano dei Greci; sembra non fossero Giudei di lingua greca (della diaspora), bensì ellenisti simpatizzanti della religione ebraica, che Luca in Atti 17,14 chiama "timorati di Dio" o credenti: si definivano così i non giudei attirati dalla fede monoteista di Israele, i quali osservavano determinate pratiche come i pellegrinaggi al Tempio, ma erano incircoscisi. Tale ad esempio era Cornelio (Atti 10), nella cui casa Pietro esita ad entrare, perché gli incircoscisi erano considerati impuri.

I proseliti, invece, erano i pagani convertiti totalmente convertiti all'ebraismo, erano circoncisi e dunque appartenevano di diritto al popolo di Israele; frequentandoli o entrando nelle loro case non si contraeva impurità.

"Vedere" (greco "*idéin*") in Giovanni ha un senso molto ricco: è un andare oltre le apparenze per raggiungere il mistero che esse nascondono; allora "vedere" significa non solo incontrare Gesù, ma soprattutto riconoscerlo nella sua vera identità e credere in Lui. Il loro desiderio è sincero, fermo e profondo: "*VOGLIAMO vedere Gesù*".

Filippo – nota l'evangelista – era di Betsaida di Galilea, una città di frontiera, in cui si comprendeva il greco; per questo egli si fa portavoce dei Greci, e la risposta di Gesù sembra a prima vista sconcerante, perché Egli pare ignorare del tutto la loro domanda! Ma in realtà va al cuore della richiesta, visto che in poche parole il Nazareno rivela se stesso e invita a considerare il mistero della Croce.

L'episodio non è collocato qui a caso, ma al posto giusto.

I farisei hanno appena alluso, sia pure inconsapevolmente, all'universalità di Gesù (v.19: "*il mondo è andato dietro a lui*") e, poco più avanti, Gesù stesso dirà il significato universale della sua croce ("*Attirerò tutti a me*"). Il contesto mostra dunque che questi Greci sono l'anticipo e la prefigurazione dell'universalità del vangelo.

Per rispondere al desiderio di sapere chi egli sia, Gesù racconta l'evento della croce. Lo racconta quattro volte: con la parabola del chicco di grano (12,24), con il detto di sequela rivolto ai discepoli (12,25-26), con la descrizione del dibattito che avviene nel suo animo (12,27-28), con la solenne proclamazione conclusiva (12,32: "*Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*").

Basta questo sguardo al testo per assicurarsi che la croce – nel suo aspetto di morte e di vita, fallimento e vittoria – è ciò che importa capire e dire. E' così che Gesù risponde alla domanda "Chi sei?". Non c'è altro modo per parlare di lui e per capire veramente chi egli sia. Non c'è altra via per essere suoi discepoli.

v.23: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato".

Questo versetto fa da titolo all'intero discorso. L'Ora, che non era ancora venuta quando andavano a vuoto i tentativi di arrestare Gesù (cfr.7,30 e 8,20) è giunta, riconosciuta da Lui mediante un segno della sua futura gloria: l'iniziativa dei Greci. Il discorso prende così un carattere esistenziale; è come se Gesù parlasse a se stesso e non soltanto a coloro che lo attorniano. Il discorso riguarda il mistero dell'Ora, definita anzitutto come quella in cui il Figlio dell'uomo sarà glorificato. Il lettore sa che l'Ora include la morte; qui l'espressione è totalizzante; essa non indica soltanto il passaggio pasquale, ma anche il suo esito. Di questa glorificazione, autore è il Padre, come indica il passivo del verbo "glorificare", usato per la prima volta in connessione con l'Ora. Fin dall'inizio del discorso il Padre è presente al pensiero di Gesù.

NOTA SUL “PASSIVO TEOLOGICO”

Abbiamo letto al v.23: *il Figlio dell'uomo sia glorificato*. E' una forma verbale al passivo, che si ha quando si pone come soggetto dell'azione la persona o la cosa che nella realtà subisce l'azione stessa. Ad esempio: “io ti offro un bicchiere d'acqua” è una forma attiva; “un bicchiere d'acqua ti è offerto da me” è una forma passiva; “da me” è il complemento d'agente, cioè colui che compie l'azione, pur non essendo il soggetto.

Ora, nei vangeli troviamo circa un centinaio di volte questo procedimento: una forma verbale passiva priva del complemento d'agente: “chiedete, e vi sarà dato”; “non giudicate per non essere giudicati”; e in questo cap.12° di Giovanni: “E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato”. In ognuna di queste espressioni il complemento d'agente sottinteso, ma non nominato, è DIO.

Questo perché, come noto, nel mondo ebraico si evitava il più possibile di nominare Dio. Anzi, per osservare scrupolosamente il 2° comandamento (“Non nominare il nome di Dio invano”; cfr. Es.20,7 e Dt.5,11), già da prima dell'era cristiana si era proibito di pronunciare il tetragramma (le 4 lettere ebraiche del nome di Jahvè) e lo si sostituiva con sinonimi o perifrasi tipo “i cieli”, “la Potenza”, “il Nome”, etc.

In questa stessa linea si pone il procedimento spiegato: mettere il verbo al passivo, ma l'uditore o il lettore devono capire che si tratta di un'azione di Dio; per questo è detto “**passivo teologico**” o “**divino**” Così, quando Gesù dice al paralitico: “*I tuoi peccati ti sono rimessi*” (Lc.5,20), bisogna intendere: “Dio ti ha perdonato i tuoi peccati”.

v.24 : “*se il chicco di grano non muore....*”

L'immagine del seme è usata più volte nei sinottici, nei quali rappresenta la Parola o il Regno di Dio. Per Giovanni invece il seme è Gesù stesso e attraverso questa piccola parabola egli intende illustrare il significato della sua morte. Il Figlio dell'uomo è come il chicco di frumento, va sotto terra e muore, ma proprio per questo porta frutto. Infatti, come avviene per il chicco che solo spaccandosi e morendo può liberare tutta la sua vitalità, così Gesù morendo mostrerà tutto il suo amore che dona vita.

v.24 b: “*il chicco.....produce molto frutto*”

Quali frutti? La glorificazione del Figlio (v.23), il giudizio (v.31) e il raduno degli eletti (v.32). Sono tre motivi che la tradizione sinottica applica al Figlio dell'uomo e al suo ritorno nella parusia: Giovanni anticipa tutto questo al momento della morte-resurrezione, che diventa così il momento centrale di tutta la storia della salvezza.

Inoltre, allargando il suo campo visivo, il lettore non può non percepire in questa parola sul grano di frumento un'allusione al pane della vita che è Gesù stesso (cfr. Giov.6,35.48), al pane che è “*la sua carne per la vita del mondo*” (6,51)

Il v.25 (“*Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.*”) riprende sotto forma di sentenza il tema della parabola e ha un parallelo in Marco 8,35. Osserva il Dufour a p.580 del suo commento a Giovanni, 2° vol.: “L'esistenza può essere considerata come “mia” e io posso volere stringerla e conservarla come se essa fosse sufficiente a se stessa o si esaurisse in se stessa, come un bene unico da difendere ad ogni costo, come proprietà che non dipende da me. Ma in tal modo essa mi sfugge come l'acqua che io volessi trattenerne avidamente tra le mani, mentre non posso dominare la sorgente ed essa scorre incessantemente. Al contrario, se non mi aggrappo a questa esistenza, se accetto di aprirmi all'altro e quindi di morire a ciò che mi

ripiega su me stesso, ecco che questa “morte” non è altro che un’“estasi” [da ex-tasis”= uscire da se stessi] e la mia esistenza, in questo senso aperta, si conserva per davvero, secondo Gesù, “in una vita eterna”. E’ noto che per Giovanni la vita eterna è la comunione con Dio stesso.”

Dunque, per “vedere” Gesù, come chiedono i Greci, occorre accettare la sua logica della croce.

Il v.27 è una versione giovannea della preghiera del Cristo nel Getsemani, tant’è vero che che i vv.27-33 sono chiamati anche “il Getsemani del 4° vangelo”; essa è collocata però in una cornice teofanica (cioè di manifestazione divina) che sembra ricordare l’atmosfera della Trasfigurazione (vv.28-30).

E’ un dibattito che si svolge nell’intimo dell’animo di Gesù: egli non chiede di essere sottratto alla Croce, ma l’accetta. E’ l’*ora* verso la quale la sua vita è stata orientata fin dall’inizio. Con questo ci viene detto che la Croce è frutto di una consapevole decisione, un atto di donazione liberamente accettato.

v.28 a: La preghiera “*Padre, glorifica il tuo nome*” è in realtà una supplica che si compia il piano di Dio; infatti il nome che il Padre ha affidato a Gesù (17,11.12) può essere glorificato solo quando il suo portatore sarà glorificato attraverso la morte, resurrezione e ascensione. Solo allora gli uomini riusciranno a comprendere che cosa significhi il nome divino “IO SONO” applicato a Gesù (8,28: “*Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono...*”).

Inoltre il v.28 a ci dà la forma giovannea della richiesta nella Preghiera del Signore, “*Sia santificato il tuo nome*”, la quale – per il noto procedimento del passivo teologico o divino - non è una richiesta che gli uomini lodino il nome di Dio, ma che Dio santifichi il suo proprio nome.

La sottomissione di Gesù al disegno del Padre perché il suo nome sia glorificato in Gesù riceve dal Padre una rassicurante risposta. In Giovanni questa è la prima volta che il Padre parla dal cielo, visto che non c’era stata voce dal cielo nel racconto giovanneo del battesimo di Gesù e non c’è racconto giovanneo della Trasfigurazione. Ma questa scena in Giovanni incorpora alcuni dei motivi che i sinottici hanno incluso nella scena della Trasfigurazione, intesa come anticipazione (prima della sconcertante e scandalosa Passione) della maestà del Cristo risorto.

v.28b: “L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!”

Il passato si riferisce alla gloria che il Padre ha dato a Gesù mediante i segni (1,14; 2,11, etc.) e la stessa rivelazione. La futura glorificazione è quella che avverrà con la morte-resurrezione-dono dello Spirito, in cui Gesù attrarrà tutti a sé. Nella gloria terrena si riverbera già quella futura, e quella futura è un compimento della gloria già rivelatasi nel Logos incarnato, in quanto la sua azione salvifica diventa così efficace e universale. Anche la voce dal cielo quindi corrisponde bene al desiderio dei greci di vedere Gesù come segno e speranza della salvezza universale.

La voce proviene « dal cielo », cioè dalla sfera divina, da dove proveniva lo Spirito che rimase in lui (1, 2).

Il termine «voce» significa anche «tuono», e così l’interpreterà una parte dei presenti (12,29). Tale era la voce di Dio quando parlava con Mosè (Es 19,19).

La discesa dello Spirito fu per Gesù la manifestazione della gloria-amore del Padre (1,32), che lo costituiva «il Figlio di Dio», secondo la testimonianza di Giovanni Battista (1,34); quella fu la comunicazione della gloria del Padre a Gesù (1,14). La voce si rivolge ora al popolo (12,30) e promette una manifestazione della gloria-amore visibile per tutti.

Appaiono i contrasti fra l’antica teofania, fatta a Mosè e la nuova in Gesù. Dio parlava soltanto con il mediatore sull’alto del monte, mentre il popolo doveva restare a distanza, sotto pena di morte per i trasgressori (Es 19,10-25). Quell’altezza significava isolamento e solitudine del mediatore con Dio. Gesù invece promette l’accesso di tutti a questa nuova teofania, perché quando lui sarà innalzato trarrà tutti a sé (12,32), perché tutti siano lì dove è lui (12,26).

Per di più nemmeno Mosè, il mediatore, aveva potuto contemplare la gloria di Dio (Es 33,18-34,13), e anche gli israeliti non potevano fissare lo splendore del suo volto quando egli scese dal monte (Es 34,29-35). Ora invece la gloria di Dio sta per essere visibile a tutti in Gesù, nel quale il suo amore fedele per l'uomo splenderà al massimo (1,14; 12,45).

Chiedendo al Padre di manifestare la sua gloria, Gesù sta pregando per il popolo, per l'intera umanità, perché da tale manifestazione dell'amore-vita dipende la salvezza del mondo (17,1-2). Dio darà compimento alla sua opera con il dono totale di Gesù; il disegno del Padre è dare vita (6,39s), e sarà completato quando Gesù sulla croce si trasformerà in principio di vita comunicando lo Spirito (19,30.34).

La voce dal cielo è il secondo messaggio divino che appare nel vangelo. Il primo fu rivolto a Giovanni Battista, per fargli conoscere Gesù e annunciargli quale sarebbe stata la sua missione (1,33-34: *“Colui che mi inviò a battezzare mi disse: Colui su cui vedrai discendere lo Spirito... è il Figlio di Dio”*).

Ora, al principio dello stadio finale, c'è un altro messaggio divino che annuncia alla moltitudine il proposito del Padre, confermando la missione di Gesù. Il messaggio al Battista descriveva la sua investitura, preparandone l'attività; questo viene dato quando, terminato il suo ministero, giunge l'ora di Gesù, nella quale la sua opera arriverà al culmine.

5 - Giov. 12, 29-36: ATTIRERÒ TUTTI A ME

²⁹La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: “Un angelo gli ha parlato”. ³⁰Disse Gesù: “Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”. ³³Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

³⁴Allora la folla gli rispose: “Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?”. ³⁵Allora Gesù disse loro: “Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce”. Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

* * * * *

v.29: la gente diceva che era stato un tuono o un angelo.

La moltitudine riconosce la provenienza celeste della voce. Per gli uni è una sorprendente manifestazione divina, e forse minacciosa (tuono, cfr. Es 19,16; Sal 29,3ss); per altri è un messaggio di Dio (angelo), anche se pensano che il destinatario sia soltanto Gesù come confidente di Dio, in parallelo con Mosè. Si profila nel popolo un contrasto di atteggiamenti.

v.30: *Replicò Gesù: «Questa voce non era per me, ma per voi».*

Gesù interpreta loro l'accaduto. Si trattava di un messaggio, che non era però destinato a lui, ma a loro. Come già l'annuncio di Giovanni (1,33), la voce intendeva manifestare loro la missione di Gesù, interpretare la sua attività e prepararli alla gloria che sta per manifestarsi.

v.31: “Ora è il giudizio di questo mondo....”

In continuità con ciò che ha detto la voce dal cielo e in contrappunto con la caduta in terra del grano di frumento, ecco l'affermazione della vittoria di Gesù....Il “giudizio” (gr. *krisis*) era già stato annunciato da Gesù in 3,19: “*Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre.....*”; e soprattutto in 5,22: “*Il Padre..... ha dato ogni giudizio al Figlio.....*” (rimando alla 5° lez. del 1° anno la spiegazione relativa, pp.41-45 della dispensa).

Come si è visto a suo tempo, il giudizio, essendo in contrapposizione con la vita eterna, che viene dall'accoglienza della luce, significa la condanna definitiva; non coincide dunque esattamente con il giudizio finale della tradizione giudaica, e anche cristiana, che opera una discriminazione tra gli uomini (cfr.5,28s).

Nel senso giovanneo, il “giudizio” risulta, in maniera intrinseca, dal rifiuto della Luce che può introdurre l'uomo nella comunione divina. Il “giudizio” giovanneo è la privazione definitiva della “vita”, se si rifiuta la vita vera.

Esso riguarda “questo mondo”, nella situazione in cui esso si chiude alla rivelazione portata da Gesù. Più precisamente, in 31 b, è “*il principe di questo mondo che ora sarà gettato fuori.....*”; in 6,37 e 15,6 l'espressione “gettare fuori” (gr. *ekballein éxo*) ha il senso di perdita definitiva. Si tratta della vittoria di Cristo sull'Avversario di Dio tra gli uomini, di cui Gesù dirà: “*Contro di me non può nulla*” (14,30).

L'aspetto positivo più importante dell'ora di Gesù consiste nella salvezza dei credenti, e precisamente in una dimensione universale: salvezza di *tutti* gli uomini che vengono a lui e da lui si lasciano guidare. Il trionfo sul nemico e la conquista degli uomini si condizionano reciprocamente. Poiché Gesù toglie il suo potere al “principe di questo mondo”, egli può “trarre tutti a sé”, e, poiché introduce con sé questi uomini nella sfera della vita di Dio, egli li fa uscire dalla sfera di potere del nemico di Dio e reggitore del mondo, dalla sfera delle tenebre e della morte. Perciò le due affermazioni sono strettamente collegate tra loro, e, cominciando la frase con le parole “*e io...*”, Gesù si contrappone a colui che fino allora è stato il dominatore del mondo.

vv.32-33: “Attirerò tutti a me.” Se Gesù viene inchiodato al patibolo dalla violenza omicida di chi si sentiva minacciato, quella sospensione alla croce diventa un vero innalzamento, cioè una porre ben in vista colui che invece è per tutti salvezza e benedizione. Dalla violenza che lo voleva emarginare e togliere di mezzo, si passa alla forza centripeta esercitata da quella icona dell'innalzato.

Da Maggioni, Era veramente un uomo, pag.153 e sgg.:

“Dell'intera proclamazione, l'evangelista sottolinea il tratto dell'innalzamento, che ovviamente ritiene importante: “*Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire*” (v.33). “*Semàino*” (greco) vuol dire “segnalare, far vedere, mostrare”; alluda a qualcosa che si mostra visivamente, non soltanto a parole. E “quale” dice le modalità di una cosa o di un evento e, al tempo stesso, il suo significato, la sua intima natura. Tale è l'*innalzamento* di Gesù: dice visivamente le modalità della sua morte (sollevamento da terra sulla croce) e il significato del suo morire (sollevato in alto verso Dio).

Parlare di croce e resurrezione, come fanno i sinottici e Paolo, o di innalzare, come fa Giovanni, non è la stessa cosa. La prima formula racconta l'evento nella sua orizzontalità temporale: *prima* l'umiliazione della croce e *poi* il trionfo della resurrezione. *Innalzare* dice invece l'evento nella sua verticalità, nella sua sovrapposizione e nella sua contemporaneità: il Crocifisso è *già* il Risorto. Se lo guardi dal basso, vedi già nel Crocifisso i tratti del Risorto (vedi uno sconfitto “innalzato”); se lo guardi dall'alto, vedi nel Risorto i tratti del Crocifisso. L'innalzato è il Crocifisso pubblicamente svelato nella sua duplice verità.

L'essere “innalzato” è la condizione perché il Crocifisso (e non solo il Risorto!) possa attrarre a sé. Come potrebbe il Crocifisso attrarre, se non fosse in alto e ben visibile? E come potrebbe attrarre, se non fosse svelato in tutta la sua verità di crocifisso, morto e risorto?

“Attrarre” in greco (“*elko*”) significa “attrarre con forza”, come una calamita, non però con una violenza che incombe dall'esterno, bensì con un'attrazione interiore, affascinando. La croce

attrae *mostrandosi*. E questo dice un metodo. Ciò che attira in questo modo è solitamente la bellezza o l'amore o lo splendore di una grande verità o una novità attesa e che sorprende. Il Crocefisso innalzato è la rivelazione delle insospettite profondità, della bellezza e della novità del voto di Dio: un volto che ha i tratti del dono di sé e della gratuità e fedeltà dell'amore. Un Dio che appare "capovolto": non l'uomo muore per Dio, ma Dio per l'uomo. Un capovolgimento che lascia incantati. Tanto più che il Cristo "innalzato" svela anche un altro capovolgimento: l'amore, che tante volte pare sconfitto (come, appunto, sulla croce), è invece vittorioso, è l'unica forza che neppure la morte riesce a sconfiggere. E', questa, una verità che l'uomo vuole da sempre sentire.

Per tutto questo il Crocefisso "attrae", purchè svelato. La forza di convincimento sta in una sorta di interna *evidenza*, che trova nel cuore di chi la scorge una segreta alleanza, quasi una connivenza. Ogni uomo desidera incontrare la verità – di Dio e dell'uomo – che il Crocefisso è in grado di mostrare.

Ma sulla croce si mostra – per chi sa guardare – un ultimo tratto, forse il più straordinario. La croce non salva la "debolezza" del nostro amore dall'esterno, ponendosi a lato di essa, ma *attraversandola*. Guardando il Crocefisso si scorge, infatti, che anche l'amore di Dio ha percorso il cammino del nostro amore.

Ho accennato a una "segreta connivenza" fra il Crocefisso innalzato e il cuore dell'uomo. E' un'affermazione importante che domanda un chiarimento. L'amore è la realtà che più affascina l'uomo, ma è anche la realtà di cui l'uomo maggiormente diffida. L'amore attrae e al tempo stesso allontana. Che cosa c'è di più attraente dell'amore? L'uomo sa bene di essere fatto per essere amato e per amare. Ma che cosa c'è di più debole dell'amore? Esso appare troppo spesso sconfitto, e più grande è e più appare sconfitto. Questa tensione tra forza e debolezza trova il suo punto illuminante nel Crocefisso innalzato. Qui si vede l'insospettata profondità dell'amore, la sua forza di dedizione, la sua gratuità, ma anche la sua scandalosa debolezza: il Crocefisso è l'icona di un amore mostrato e rifiutato. Ma il Crocefisso è *innalzato*, vittorioso, risorto: dunque la debolezza dell'amore è in realtà la sua forza.

La forza di attrazione del Crocefisso raggiunge ogni uomo. "Tutti" dice immediatamente l'universalità più completa, un tema al quale il vangelo di Giovanni è particolarmente sensibile. In Giov.11,52 si legge che Gesù doveva "morire.....non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi". Nell'allegoria del pastore Gesù parla di "altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare" (Giov.10,16). In 12, 20-22 – il nostro passo, appunto – si racconta che alcuni greci chiedono di poter vedere Gesù. E in 19,37, a conclusione del racconto della crocefissione, Giovanni cita una profezia di Zaccaria: "Guarderanno a colui che hanno trafitto" (Zac.12,10). Tutti questi passi legano l'universalità al Crocefisso. E' il Cristo in croce che attrae e la sua attrazione non ha confini.

Forza che attrae, il Crocefisso innalzato è anche il punto dell'incontro: "Attirerò tutti verso di me". La croce è il punto dove gli uomini dispersi e lontani – dispersi fra loro perché lontani da Dio – si incontrano. Leggendo i vangeli si ha l'impressione che la croce disperde (anche i discepoli sono fuggiti!) e invece, una volta innalzata e compresa, la croce riunisce. Si tratta di unità degli uomini fra loro e con Cristo. Ma è il "con Cristo" la forza che costruisce il "fra loro". Gli uomini dispersi si ritrovano *insieme* perché *ciascuno* guarda nella stessa direzione, attratti tutti dalla stessa Persona ("verso di me"). E' così che Gesù fa la Chiesa."

Non sarà la morte ignominiosa che allontanerà, ma al contrario la croce diventerà fonte di attrazione misteriosa: una vita donata che genera vita; una vita uccisa che genera speranza e nuova solidarietà, nuova comunione, nuova libertà.

vv.35-36: ".....ancora per poco tempo la luce è tra voi...."

La risposta di Gesù è un monito-invito, che inizia col caratteristico "ancora un po' di tempo" (7,33; cfr. anche 13,33; 14,19; 16,16-18). Ora, subito! Dopo, sarà troppo tardi! E' già risuonato il tema della luce e del giorno in due brevi detti parabolici (9,4: "Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno...."; 11,9-10: "Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo"), che ricordavano il tempo limitato della missione salvifica di Gesù.

Cinque volte ritorna in questi due versetti 35-36 la parola “luce” e due quella di “tenebre”. La luce è Gesù, qui considerato nel tempo limitato della missione storica di salvezza, per cui si spiega l’invito pressante. Nelle “tenebre” è simboleggiato il potere oscuro del male, il regno anti divino del peccato e della morte, della condanna e della perdizione (1,5; 3,19; 5,24; 8,21). Gesù-luce è venuto per liberare l’uomo da questo potere tenebroso (8,12; 12,46)

6° - Giov. 12, 37-50: VALUTAZIONE DEL MINISTERO DI GESÙ

³⁷Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui, ³⁸perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia:

Signore, chi ha creduto alla nostra parola?

E la forza del Signore, a chi è stata rivelata?

³⁹Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse:

⁴⁰Ha reso ciechi i loro occhi

e duro il loro cuore,

perché non vedano con gli occhi

e non comprendano con il cuore

e non si convertano, e io li guarisca!

⁴¹ Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui. ⁴²Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. ⁴³Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio. ⁴⁴ Gesù allora esclamò: “Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell’ultimo giorno. ⁴⁹Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me”.

* * * * *

Come spiegazione e commento a questa fondamentale pagina di Giovanni, propongo quanto scrive Mons. Bruno Maggioni in “I Vangeli”, a cura di Barboglio, Fabris, Maggioni, Cittadella Editrice, pp.1554-1557.

“Valutando la vicenda di Gesù, l’evangelista sembra riprendere l’affermazione del Prologo (1,11: “*Venne fra i suoi, e i suoi non l’hanno accolto*”). Non si può non pensare a quel testo: vi si trovano i motivi della luce, dei giudei e del loro rifiuto. Infine si ripensi a 2,11: Gesù compì un segno, il primo, manifestò la sua gloria, e i discepoli cedettero. Là i discepoli che credono, qui nel nostro brano i giudei che non credono. Credere significa vedere la gloria che i segni esprimono. I discepoli e i giudei hanno veduto i segni, ma la loro conclusione è diversa. La differenza tra i due atteggiamenti non è data dall’oggetto, ma dalla sua penetrazione. Chi crede vede nel gesto di Gesù la gloria, cioè il Figlio di Dio; chi non crede si ferma a Gesù di Nazareth. Il fatto storico è il medesimo, ma diversa è la sua comprensione.

A questo punto nasce un problema: come si spiega che alcuni credono e altri no? E' questo l'interrogativo a cui Giovanni intende rispondere concludendo il ministero pubblico di Gesù...

... Nel brano che stiamo esaminando sono presenti due riferimenti espliciti all'Antico Testamento, e precisamente a Isaia. Questo non è frequente nel quarto vangelo e merita qualche attenzione. Anzi, oltre ai due riferimenti espliciti, vi è con probabilità anche un riferimento implicito. Secondo R. Brown, 12,37 riecheggerebbe Deut.29, 2-3, il terzo discorso di Mosè: "*Nonostante i molti segni compiuti in Egitto, il popolo ancora non comprende*". Se questo è vero, allora è già chiaro che Giovanni non si limita a constatare il rifiuto dei giudei, ma legge tale rifiuto inserendolo nella storia di salvezza, ponendolo in parallelo con l'incredulità dell'antico Israele.

In 12,38 si cita Isaia 53,1, secondo la traduzione dei Settanta. Isaia sembra pensare che una delle ragioni dell'incredulità sia la non evidente grandiosità della stessa rivelazione di Dio. Chi avrebbe immaginato che il servo, cresciuto fra noi come "*un virgulto da terra arida*", senza splendore né bellezza, trafitto, fosse in realtà amato ed eletto da Dio, salvezza per noi e destinato alla gloria? E' facile rendersi conto di quanto l'affermazione di Isaia collimi con il pensiero di Giovanni: in diverse occasioni egli ci ha detto che Gesù fu rifiutato perché la "gloria" era sì presente in lui, ma nascosta, racchiusa nella debolezza della "carne" e della Croce.

In 12,40 viene citato Is.6,9-10 [implicito anche in Giov.9, 39], con l'aggiunta del commento: "*Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui*" (v.41). L'annotazione afferma con forza che Gesù è il centro delle Scritture, l'atteso dei profeti, il vero e unico oggetto delle loro profezie.

Troviamo la citazione di Is.6,9-10 anche in Marco 4,12 (discorso in parabole: cfr. il parallelo di Mt.13,14-15 e Lc.8,10) e in At.28,25-27. Nel testo di Marco la citazione è riferita al mistero del Regno di Dio ed è messa sulle labbra di Gesù, perché vuole giustificare l'affermazione: "*A voi è dato comprendere il mistero del Regno di Dio, ma a quelli che sono di fuori tutto è proposto in parabole*" (Mc.4,10): la frase è spiegata nella 2° lezione del II° anno, a pag.107.

Negli Atti la citazione è messa a conclusione dell'apostolato di Paolo: "*Vi fu chi si lasciò persuadere da ciò che Paolo diceva, ci fu chi non credette*" (At.28,24).

In Giovanni la citazione è riferita all'accettazione e al rifiuto di Gesù. Come si vede, in tutti e tre i testi la citazione di Isaia intende rispondere alla medesima domanda: perché alcuni credono e altri no? Senza dubbio Giovanni si mostra fedele alla storia quando conclude il ministero pubblico di Gesù mettendo in rilievo l'incredulità dei giudei. Ma questo non è tutto. Egli si mostra anche abile narratore: la riflessione intorno all'incredulità è infatti un'ottima introduzione al successivo racconto della Passione, che rappresenta il momento culminante del rifiuto. Ma soprattutto va sottolineato che l'incredulità è sentita da Giovanni come esperienza attuale, problema della sua chiesa, e non semplicemente come ricordo della storia di Gesù da registrare con fedeltà.

L'evangelista scrive in una comunità che sperimenta la violenta opposizione della sinagoga (cfr.12,42; 9,22) e l'ostilità del mondo (cfr.15,18-19): la parola di Dio è continuamente rifiutata e molti preferiscono l'approvazione degli uomini alla gloria che viene da Dio. Così gli interrogativi che suscitano "scandalo" (= inciampo), cioè che mettono alla prova la fede, ed esigono una risposta, sono due:

- perché il Cristo fu rifiutato?
- Perché la predicazione che ora avviene nella Chiesa continua ad essere rifiutata?

Fedele al suo metodo, Giovanni sovrappone i due interrogativi: vede nel rifiuto incontrato da Gesù il tipi del rifiuto che la Chiesa incontra di nuovo.

La risposta al duplice "perché" (diciamo un po' di luce sullo sconcertante paradosso di un'azione di Dio che sembra inefficace) viene anzitutto cercata nella storia della salvezza, in concreto nei due testi di Isaia che abbiamo esaminato. Il fatto che la manifestazione di Dio sembri inefficace non è una novità: lo ha già affermato Isaia, e tutta la storia di Israele lo testimonia. Lo scandalo dell'incredulità rientra nel disegno di Dio, ma ciò non impedisce che sia frutto della cattiva disposizione dell'uomo.

Così la spiegazione dell'incredulità è cercata in due direzioni che corrispondono ai due aspetti della fede: dono di Dio e decisione dell'uomo. Giovanni sa molto bene che la comprensione dei segni, quantunque pienamente validi, esige una decisione: Non costringono. "Uno spirito indocile potrà

sempre trovare qualcosa da ridire, potrà sempre sfuggire all'evidenza, esigere prove senza fine." (D. Mollat, "La fede nel 4° vangelo")

E' per questo che i segni manifestano non soltanto Gesù, ma anche il cuore dell'uomo: mettono l'uomo nella necessità di svelarsi; ciò che è nascosto nel profondo è costretto a venire a galla: la disponibilità alla verità o l'attaccamento a se stessi e all'errore, la ricerca della gloria di Dio o dell'approvazione degli uomini (la carriera?), la luce o le tenebre (cfr.3,19-21; 6,26; 6,41-42).

Affermando che si deve preferire la gloria di Dio, Giovanni ci rende consapevoli che la fede è solitudine, opposizione, e richiede coraggio: la scelta di fede è combattuta. E' un motivo che si farà insistente nei discorsi di addio.

Ritornando al motivo del rifiuto, è importante ricordare che per Giovanni l'incredulità può giungere al punto di un vero e proprio accecamento; le tenebre possono infittirsi a tal punto da sbarrare ogni strada alla luce. Così va inteso il "non potevano" del v.39: in Giovanni esso indica sempre una impossibilità radicale.

7° - CONCLUSIONE SULLA PRIMA PARTE DEL VANGELO DI GIOVANNI

Fino a questo momento abbiamo visto come Gesù si è rivelato mediante segni e discorsi di auto-rivelazione: Io sono l'acqua viva (con la Samaritana cap.4 e la Festa delle Capanne cap.7); Io sono il pane (cap.6); Io sono la luce (cap.8° -9° e 12°); Io sono il Buon Pastore (cap.10°); Io sono la resurrezione e la vita (con Lazzaro cap.11).

Il "libro dei segni" risponde a un disegno unitario: la progressiva rivelazione storica di Gesù (mandato dal Padre) attraverso i SEGNI-MIRACOLI; Gesù dona la luce di verità e la vera vita agli uomini che l'accolgono con fede.

E' da notare il dramma di fondo che attraversa tutta la sequenza: la ripetuta divisione rispetto a Gesù tra coloro che lo riconoscono (una parte della folla, le guardie del tempio,etc.) e lo confessano (il cieco guarito, Marta) e coloro che al contrario lo misconoscono (i parenti di Gesù, una parte della folla, le autorità giudaiche). Davvero è rappresentato in atto quel processo che il Prologo preannunciava: "la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta." (Giov.1,5), tanto più che al v.46 Gesù ribadisce la ragione della sua missione: "Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre", con la spiegazione vista poco sopra. Purtroppo il ministero rivelatorio sembra concludersi con un fallimento, se consideriamo i vv.37-50 (citazione di Isaia 6, ma la logica umana non è quella divina. Il fallimento è solo apparente: è necessaria la morte di Gesù perché Egli sia glorificato e possa attrarre tutti a sé.

8° - GESU' - LUCE NEL 4° VANGELO

Il termine "luce" ricorre 22 volte nel vangelo di Giovanni ed è sempre in riferimento a Gesù, eccetto in 1,8 e 5,35, dove è riferito a Giovanni Battista.

- 1 - Nel significato metaforico che Giovanni le attribuisce, la luce è lo splendore della vita (1,4); non esiste pertanto una luce precedente alla vita; è la vita stessa in quanto si impone per la sua evidenza e possibilità di conoscenza. La luce-vita precede l'apparizione della tenebra (1,5), agente ostile che intende soffocarla (1,5). L'identificazione della luce con la vita mostra anche l'equiva-

lenza tra tenebra e morte. Malgrado l'opposizione della tenebra, la luce-vita è sempre stata visibile agli uomini (1,5: *splende*) e tende a diffondersi, a comunicarsi (1,9: *illumina*).

La vita che splende come luce era il contenuto del progetto di Dio (1,4) Ma l'umanità in generale lo ha respinto (1,10), cioè la maggioranza degli uomini ha represso il desiderio di vita piena, assoggettandosi alla tenebra (1,5) o essendone strumento.

Come abbiamo visto, una ricorrenza fondamentale è nel Prologo *"In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini"* (1,4). Il verbo "essere" indica una condizione, un modo di essere, non semplicemente una funzione. Il *Logos* illumina perché è luce. E' nella natura del *Logos* illuminare sempre e dovunque. Nessuno può far cessare la luce che emana dal *Logos*. Dunque il Logos (anzi il Logos fatto carne) è colui che rivela all'uomo il senso del proprio esistere, il progetto per cui è stato pensato e fatto, la strada da percorrere, pena lo smarrimento totale.

- 2 - Una seconda ricorrenza importante si trova nella conclusione del colloquio tra Gesù e Nicodemo: *"la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie"*(3,19). Qui sta la radice della menzogna e della violenza. L'uomo che ama la tenebra non solo rifiuta la luce, ma ne è insofferente, perché se ne sente minacciato. Di fronte alla luce che lo contesta, ricorre alla menzogna: dice che la verità è tenebra e che la tenebra è luce. E se la menzogna non riesce a spegnere la luce che ostinatamente continua a brillare, allora ricorre alla violenza giustificandola. Il dramma della luce e delle tenebre è dunque qui posto in tutta la sua radicalità.
- 3 - Nel cap.7 il tema della luce nella festa delle Capanne fa da sfondo al discorso di Gesù del cap.8, che inizia con l'affermazione *"Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"* (8,12). Duplice è l'immagine contenuta nella frase. Gesù è come la luce del sole che dà la vita e vince le tenebre. Ma poi l'immagine si sposta: Egli è come la lampada che rischiarava il cammino. Gesù non è mai chiamato semplicemente "luce" o "la luce", ma "luce degli uomini" o, come qui, "luce del mondo". Gesù è una luce aperta, non chiusa. E' una luce per tutti, universale, non per alcuni. Ed è una luce esclusiva: non c'è altro modo di vedere il volto di Dio. Gesù infatti non è luce propria, ma trasparenza di quella del Padre. E' questa assoluta fedeltà al Padre che lo rende luce di Dio tra gli uomini. Ed è, inoltre, pienamente uomo, inserito nel mondo degli uomini: questa umanità permette a Gesù di superare la distanza fra l'uomo e l'invisibilità di Dio. L'umanità di Gesù rende visibile e luminoso l'invisibile.
- 4 - A suo tempo vedemmo ampiamente con il cap.9° (cieco nato) i due itinerari contrapposti del cieco guarito che "vede" in Gesù il Messia e dei farisei, sempre più "ciechi" nei loro orgogliosi pregiudizi.
- 5 - In Giov.11, 9-10, quando Gesù si dirige in Giudea per andare da Lazzaro e i discepoli gli fanno presente che i Giudei poco prima avevano cercato di lapidarlo, Gesù rispose: *"Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui"*. Come in Giov.9,4 (*"Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno.....io sono la luce del mondo"*), questi due versetti ricordano il tempo limitato della missione salvifica di Gesù.
- 6 - Giov.12, 35-36 (*"Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce....credete nella luce, per diventare figli della luce"*), simile a 11,9-10, citato sopra.
Come osserva G. Segalla, "cinque volte ritorna in questi due versetti la parola "luce" e due quella di "tenebre". La luce è Gesù, qui considerato nel tempo limitato della missione storica di salvezza, per cui si spiega l'invito pressante. Nelle "tenebre" è simboleggiato il potere oscuro del male,

il regno anti- divino del peccato e della morte, della condanna e della perdizione (1,5; 3,19; 5,24; 8,21). Gesù-luce è venuto per liberare l'uomo da questo potere tenebroso (8,12; 12,46).

“*Credete nella luce*”: è l'unica volta che nel vangelo il verbo “credere” ha come termine, non la persona di Gesù, ma un simbolo di lui

“*Per diventare figli della luce*”: “figli della luce” è un'espressione semitica per indicare l'appartenenza (cfr.17,12). Anche in Qumran (1QS e M) viene usata spesso questa stessa espressione per indicare gli appartenenti alla comunità, contrapposti ai “figli delle tenebre”. Giovanni però non contrappone i “figli della luce” ai “figli delle tenebre”, perchè tutti gli uomini sono invitati a divenire “figli della luce”. La novità assoluta però rispetto all'ambiente di Qumran, è il carattere cristologico della luce. La luce infatti non è la Legge, ma Gesù, Verbo incarnato.” (G. Segalla, Giovanni, Paoline, pag.347).

- 7 - Quanto alla ricorrenza di 12,46, l'abbiamo appena vista e suggella in un certo senso la drammatica possibilità offerta all'uomo di accogliere o rifiutare la luce-vita.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. C. Mesters, Conservo nel cuore la tua Parola – Lectio divina su Luca e Giovanni, p.133)

- Abbiamo anche noi ricevuto talvolta domande simili a quella fatta dai Greci: “*Signore, vogliamo vedere Gesù*”, richieste sulla fede, la Chiesa, la vita cristiana? Come vi abbiamo risposto?
- “*Se il chicco di grano non muore, rimane solo....*” (12,24). Sono consapevole che il senso di questa Parola non si riferisce solo alla morte-martirio, ma anche alle piccole o grandi rinunce, sacrifici, lotte contro il nostro egoismo, della vita di ogni giorno?
- Ci lasciamo attrarre dalla Croce di Cristo? Nel senso di aderire all'esempio di totale gratuità e generosità che ci dà il Signore Gesù?
- Come Gesù-Luce illumina la nostra esistenza quotidiana?

IMPEGNO CONCRETO

Un profondo esame di coscienza per vedere se i nostri occhi sono ciechi e il nostro cuore indurito, come dice Isaia (in Giov.12,40)

— allegato —

LE FESTE GIUDAICHE E GESÙ

(E. Bianchi, Giovanni [capp. 1-12], ed. Qiqajon, p. 22)

FESTA	COLLOCAZIONE	MEMORIA VETERO TESTAMENTARIA	REALIZZAZIONE IN GIOVANNI
I ^a PASQUA	Gv 2,13-3,21	I buoi e le pecore vittime pasquali.	La nuova vittima pasquale è Gesù.
PENTECOSTE	Gv 5,1-46	L'Alleanza, il sabato, la legge, per mezzo di Mosè.	Il Padre continua l'opera donando la vita per mezzo del Figlio.
II ^a PASQUA	Gv 6,4-66	I pani azzimi e la manna attraverso Mosè. La rivelazione a Mosè dell'io sono.	Il pane di vita attraverso Gesù Cristo. Rivelazione ai discepoli dell'io sono.
CAPANNE	Gv 7,1-52	L'acqua viva delo deserto, il pozzo-roccia, la fonte del Tempio.	Gesù è colui che dà l'acqua viva. Chi ha sete vada a lui e beva..
DEDICAZIONE	Gv 10,22-39	Il Tempio luogo santo e consacrato. Il Re come Unto, Messia.	Gesù si proclama come Inviato dal Padre, Unto, solo luogo Santo.
III ^a PASQUA	Gv 11,55-12,50	L'agnello pasquale col suo sangue protegge i figli d'Israele nell'Esodo.	Gesù vera e definitiva vittima pasquale col suo sangue fa compiere il nuovo esodo.

Qualche esegeta arriva a vedere negli insiemi di materiali radunati da Giovanni attorno alle feste giudaiche delle vere omelie o catechesi, tendenti a mettere in evidenza come queste feste trovino il loro compimento in Cristo. Senza arrivare ad appoggiare queste ipotesi si deve però accettare che c'è un legame forte tra feste giudaiche nominate dal IV evangelo e insiemi di testi radunati attorno ad esse.